

LA MORTE

UNA COSA
SPIEGA L'ALTRA



Giovanni Raboni

Un amico muore. Per sempre? Nessuno può dirlo. Certo, né le esperienze spiritistiche né i dogmi religiosi ci provano che l'anima sopravviva. Ciò che si può dire è che tutto, nella nostra vita, si svolge come se fossimo entrati in essa con un fardello di obblighi contratti in una vita anteriore. Non c'è la minima ragione, nelle nostre condizioni di vita su questa terra, perché ci sentiamo obbligati a operare per il bene, né perché un artista si senta costretto a ricominciare venti volte un'opera destinata, nella migliore delle ipotesi, a suscitare un'ammirazione postuma da cui non verrà alcun vantaggio al suo corpo mangiato dai vermi. Tutti questi obblighi per i quali, nella vita presente, non esistono né sanzioni né premi, sembrano appartenere a un mondo completamente diverso dal nostro, un mondo fondato sulla bontà, lo scrupolo, l'amicizia, dal quale fossimo usciti per nascere e al quale dovessimo far ritorno per rivivere sotto il dominio di leggi

alle quali abbiamo obbedito solo perché, pur ignorandone la provenienza, ne portavamo l'insegnamento dentro di noi: leggi a cui ci avvicina ogni lavoro profondo dell'intelligenza e che sono invisibili soltanto (e forse neppure) agli sciocchi. Per questo, non c'è inverosimiglianza nell'idea che l'amico non sia morto per sempre.

Tutto quello che ho scritto qui sopra non è altro (qualche lettore se ne sarà accorto) che la traduzione - qua e là un po' scorciata e semplificata - di quella che a me sembra una delle più importanti e impressionanti riflessioni sulla morte (e, si capisce, sulla vita) che siano mai state fatte. Si tratta del passo conclusivo delle pagine che Marcel Proust ha dedicato alla morte di un suo personaggio, Bergotte (episodio che si trova nel volume della *Recherche* intitolato *La Prisonnière*). Penso che non possa esservi lettura più inquietante e insieme più corroborante per chiunque senta il bisogno di spiegare o, meglio, di «rafforzare» la vita con la morte, e viceversa. Entrambe, ci suggerisce Proust, sono - se prese una per una - assolutamente insensate, inesplicabili e vane; ma entrambe smettono di essere tali nel momento in cui le mettiamo in relazione l'una con l'altra, ricostruendo anche nella nostra mente un'unità tanto fondamentale quanto inscindibile che esiste nel nostro corpo, in tutto ciò che ci circonda, nell'intera realtà, e di cui la natura ci trasmette di continuo i più toccanti e, a saperli ascoltare, inequivocabili segnali.



PROSPETTIVE
PER L'ALDILA'



Susy Blady intervista
Stefano Disegni

Per curare questa rubrica ci vorrebbero due palle così. E c'è chi afferma che bisognerebbe anche toccarselo spesso, io naturalmente non le ho, e sono quindi sprovvista di un possibile potenziale di scongiuri. Chi mi ha ossessionato e ricordato questo rischio è Stefano Disegni, che con un nome già predestinato disegna appunto streep satirico-deficienti. Approfittando del fatto che in questo momento è in vacanza con la sua moto e con qualche bella bionda, riporto qui l'intervista che gli ho fatto sull'Aldilà.

Sentiamo perché secondo te non dovrai intervistare la gente sull'Aldilà?

Perché sono argomenti che «portano sfiga». Comunque, se tu proprio vuoi affrontare il rischio toccando le palle, facendo scongiuri e facendo le corna possiamo parlare.

Allora che cos'è l'Aldilà per te?

Credo che sia un grosso stipolo per la fantasia. Io personalmente sono scettico di fronte a certe verità precotte che vengono dispensate dalle varie religioni. Più che altro è un fatto di orgoglio. Mi dico: «Se questi sono riusciti a inventare tante favole, devo riuscire ad inventarne anch'io». Così si potrebbe pensare all'Aldilà in mille modi diversi, per esempio come se fosse una città piena di donne bellissime o un'eterna spiaggia caraibica o un posto con gli asini che volano. Insomma, perché no? La parola mia vale quella loro.

Tu come ti definisci ora?



Non so cosa sono... sono agnostico, ecco, se vogliamo parlare difficile.

E se tu fossi smentito?

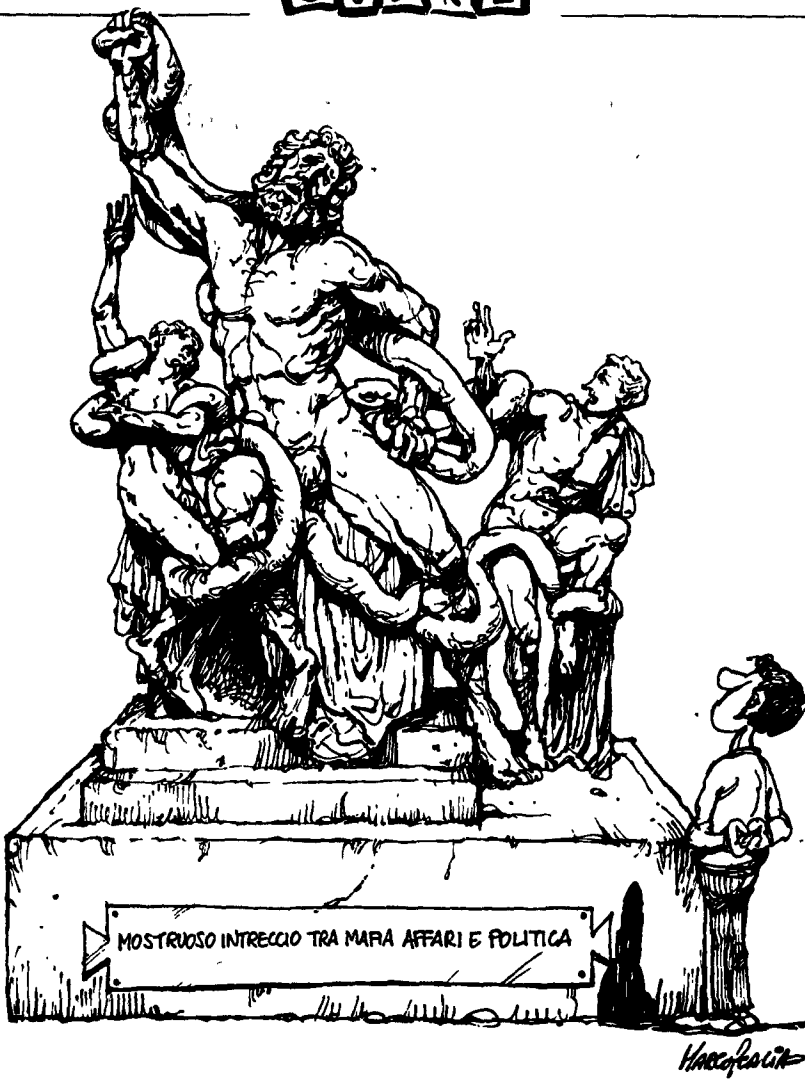
Ma non potrei esserlo perché io non asserisco nessuna convinzione. Potrebbe essere che l'unica verità esistente è stata indovinata da una sperduta tribù del Centrafrica, composta da 18 persone. Pensa come ci rimarrebbero i cristiani, i musulmani, gli israeliti.

Senti, ma non essere sempre così, come posso dire, un fumetto vivente. Accetta l'idea di un Aldilà più spirituale.

Allora, in questo caso, se vogliamo fare dei discorsi seri, lo vedo come una negazione della solitudine. Un luogo dove la parte del nostro io che è sola da quando nasciamo a quando ce ne andiamo trova finalmente la fine di questa individualità, che è anche solitudine e coabitazione con altre entità, una specie di condominio.

In questo condominio chi fa l'amministratore?

Non ce n'è alcun bisogno, sarebbero «anime in perfetta letizia». Allora è una comunel Ma sai che magari è così davvero!



PARLA COME MANGI SINDACATO E QUADRO POLITICO

Traduzione di
Piergiorgio Paterlini
di Silvio Lega (*)

Il radicale mutamento degli equilibri sociali e economici impone alle organizzazioni sindacali una profonda riflessione sul ruolo e sulle strategie da perseguire per conservare quella funzione attiva che in passato hanno svolto. C'è da accogliere e rappresentare efficacemente le istanze provenienti da una società più moderna e complessa.

Il rapporto fra quadro politico e sindacato dovrà avere un carattere costruttivo per un'analisi sul mondo del lavoro globale e lungimirante.

Marini ha centrato il punto quando dice: attenzione il problema del Sud non è solo un problema del sottosviluppo, ma anche un problema della grande industrializzazione del Nord. Se proviamo a immaginare che nei prossimi anni l'industrializzazione del nord provocherà nuovi flussi emigratori dal sud verso il nord del paese, depauperando il Mezzogiorno di risorse umane, creando problemi di disoccupazione esterne alle aziende - in termini di infrastrutture, di costi sociali, di costi del valore lavoro, ecc. - ci accorgiamo che il problema del Mezzogiorno è un problema che riguarda l'intera collettività nazionale.

* responsabile del Dipartimento economico della Dc; dal Popolo

Aria fritta.

Aria fritta.

Aria fritta.

Ci è già accaduto di raccontare una volta come conosciamo l'attuale ministro delle Poste, il democristiano on. Vittorino Colombo. Fu in occasione di una visita resa da un gruppo di parlamentari di vari partiti agli operai di una fabbrica milanese occupata. Due tra i visitatori, comunisti, presero la parola, ad essi seguirono altri del gruppo, tre socialisti e un socialdemocratico (se non ricordiamo male), e poi fu la volta dell'on. Vittorino Colombo. Gli interventi dei precedenti oratori erano stati, come si dice, forti: promesse di ininterrotto interessamento, garanzia di pressioni sul governo, incoraggiamento a continuare la lotta. Ma



FORTEBRACCIO

di una sirena dei pompieri che andavano a spegnere un incendio e Colombo ebbe un attimo di sosta: «Peccato - si capi che pensava - non l'ho appiccato io».

Ecco un tipico rappresentante della sinistra democristiana. Le protuberanze che gli vedete nelle tasche sono dovute ai bracciali che si usano, gonfiati, per stare a galla; ma per maggior sicurezza di non affondare, i sinistri dc si lanciano in acqua attentamente vigilati da

Fanani e da Moro, che sono i due grandi bagnini dello scudo crociato. Zaccagnini, che è medico, li spalma d'olio per evitargli le scottature, e invece di fare come costumano gli innovatori autentici, che più passano gli anni e più diventano matti, indolenti dall'esperienza e dalla ragione, i sinistri della Dc, col passare del tempo, si spostano immanicabilmente verso il camino acceso e il vin brulé e lì si mettono al caldo e al sicuro, sempre infastiditi da

una leggera bronchite, che è un malanno clericale e va curato nel tepore.

Così noi non ci siamo meravigliati nell'apprendere ieri dal Messaggero che l'incandescente ministro Colombo si è fatto preparare proprio in questi giorni una terza segretaria personale che costa, a quanto pare, settescento milioni e più. Né ci stupisce che si batte per gli interessi di Montanelli, che sono poi quelli dell'alta borghesia milanese. È un sinistro democristiano che si è messo a posto. Lo progettava già quel lontano giorno milanese, quando voleva a tutti i costi dar fuoco a ogni cosa.

17 dicembre 1976

RELIGIONE

SENZA DIO,
DIVINA E' LA VITA

Majid Valcarengli

«Gran parte della società non accetta gli insegnamenti di Cristo e quindi prende altre direzioni: l'edonismo, il divorzio, l'aborto, il controllo delle nascite, i contraccezioni. Questi modi di intendere la vita sono in chiaro contrasto con la legge di Dio e gli insegnamenti della chiesa. Seguire fedelmente Cristo implica anche la castità, la difesa della vita, l'indissolubilità del matrimonio». In questo discorso tenuto in Spagna papa Wojtyla sceglie di mettere in campo qualcosa di assoluto, di indiscutibile, qualcosa che se trasgredito, pone il cattolico «in chiaro contrasto con la legge di Dio».

Questo comportamento del papa pare una accentuazione istituzionale di una attitudine che appartiene da sempre a profeti e messia: parlare in nome di Dio. Ma parlare in nome di Dio è la proiezione del bisogno di chi parla. Quando Mosè andò in ritiro sul monte Sinai aveva bisogno di leggi morali per il suo popolo. Profeti, messia, imam e poi i papi rappresentanti di un Dio simbolico e di un potere reale, dichiarando di parlare in nome di Dio, attribuendo direttamente a Dio le leggi della chiesa, hanno voluto sancire un potere assoluto. Le religioni, per dare autorità indiscutibile ai loro insegnamenti, attribuiscono a



Taddeo di Bartolo, «S. Donnino in trono adorato dai Disciplinati e da un devoto assalito da un cane», Pisa, Museo Nazionale di S. Matteo (particolare)

un Dio creatore la loro volontà. E per rendere questo credibile per le grandi masse, hanno animato un Dio che giudica, legifera, condanna e punisce l'essere umano anch'esso ridotto a cartone animato di Dio.

Se ci si fermasse a guardare il creato, i cieli oltre i cieli, i miliardi di stelle, la perfetta architettura della volta celeste, qualunque uomo adulto si accorgerebbe che l'esistenza è divina così com'è. Chiunque al di là di ogni condizionamento confessionale comprenderebbe che non c'è bisogno di rappresentare il divino dell'esistenza con una finzione umiliante come quella del Dio persona, grande architetto del cosmo. L'universo in sé esprime la sua onnipotenza. L'universo non muore, è stato e sarà. Ma se le religioni accettassero questa verità trasparente non avrebbero più alcun potere. Si può fare la guerra in nome di Dio, ma come si potrebbe fare la guerra in nome dell'esistenza?

L'esistenza non ci chiede di combattere, non ci chiede neppure cosa è buono e cosa è cattivo, ma comprende in sé le due polarità, senza un giudizio. L'esistenza da sola, senza un Dio creatore, non è funzionale ad esercitare il dominio sull'essere umano. Senza Dio le religioni perderebbero il loro potere intimidatorio. L'esistenza è contraddittoria: la natura è dolce e compassionevole, esiste davvero una divina provvidenza intrinseca all'esistenza stessa ma a volte la natura è violenta e crudele. Non c'è coerenza nell'esistenza. Solo una mente malata può concepire una rigida coerenza umana a fronte dell'armonica contraddittorietà dell'esistenza.

L'essere umano non ha da essere coerente al suo passato, ma solo a se stesso. Questa è la sfida che un individuo laicamente religioso porta a se stesso e alle religioni che lo vogliono ridurre a gregge.